T0000700083

GIUSEPPE MELI

ALBA

VERSI

con un discorso sul sentimento della Poesia in Sicilia

PALERMO
TIPOGRAFIA MICHELE AMENTA
Via S. Chiara, 2

1894

22635

Proprietà letteraria

DELL' AUTORE

DEDICO

QUESTI VERSI

AI MIEI FIGLIOLETTI

UGO, EGIDIO E GIACINTO

PERCHÈ — ADULTI — VI APPRENDANO

I SENTIMENTI

CHE AGITARONO

L'ANIMA DEL PADRE

SUL SENTIMENTO DELLA POESIA IN SICILIA

LETTORE,

Se hai il preconcetto di scorazzare in questo libro sol per trovarvi e gustarvi le rifritture fescennine, o, dimentico del classico aforisma *nihil sub sole novum*, per deliziarti d' immagini e concetti non mai pensati, rinunzia di buon grado al tuo proposito e vattene a pipare all'ombra.

Lì forse farai del tempo miglior uso.

Se poi sei animato da più modeste intenzioni, ascolta: Qui, a priori se vuoi saperlo, troverai *cose* viste, sentite e pensate; però, badiamo, attraverso il mio cervello che non è certo il tuo, nè quello degli altri. D'ogni uomo, una maniera: aggiungi, da una testa di meridionale. E con ciò intendo dirti che noi di quest' Isola, libera come il vento che d' ogni parte la flagella e a cui magnanima resiste come il Prometeo del Caucaso, noi, di quest' Isola dico, che ben conosce le vili fuggenti terga di nemici e d' oppressori, onde ben a proposito fu chiamata « *Rocca di libertà del Tirreno* » tutti quando siamo giovani, e alcuni ancor da vecchi, sentiamo il bisogno della libera manifestazione del canto. Tutti quindi sentiamo di Poeta.

E in vero: i tradizionali miti di Ciclopi e di Giganti, o addetti a disviscerare l'igneo sottosuolo del Mongibello, o attesi a la eroica scalata del Cielo per detronizzarvi un re-Dio tiranno e libertino, ci dànno quell'innata balda fierezza pertinace ch'è propria del siciliano.

Dai remoti ed arcani culti di Cerere, di Pane e di Bacco, dei quali anc'oggi in molti paesi, con altri nomi ma con poca differenza di forma, si ripetono le feste, i misteri e le propiziazioni, abbiamo quella specie di vago idealismo che ci fa sognatori, misto a quella tendenza allo epicureismo che ci rende spensierati e imprevidenti.

I responsi della Sibilla, di cui oggi a Marsala si mostra il *pozzo* con una religiosità scrupolosa e gelosa, ci inoculârono l'eterno tormento del dubbio amalgamato alla necessità d'una fede.

Per le vetuste e magnifiche civiltà Greco-Sicule, Romane ed Arabo-Sicule che qui lasciarono imperitura traccia di loro splendore, sentiamo sempre l'alterigia della propria grandezza e a volte lo sprezzo inconsiderato dell'altrui.

Le corti saracene, le normanne, le germaniche e le spagnuole che qui tennero impero avvolte in cecità di misteri, mentre al di fuori irradiavano sorriso di dame dagli occhi ardenti e canti di menestrelli appassionati, ci lasciarono un tetro ambiente di leggenda. Quindi in noi o le tragiche, o le meste, o le sfolgoranti visioni.

I lunghi servaggi, subìti come da leoni incatenati, e perciò le sempre nuove aspirazioni politiche insoddisfatte, ci han messo nel cuore quella vaga ma perenne incontentabilità che ci è propria.

Le sovrapposizioni e gl'innesti di razze, a volte molto

eterogenee, fecero sì, io credo, — come succede nella fioritura e fruttificazione delle piante innestate e per la selezione negli animali — che in noi ci sia la precocità sensuale e la prematurità dell'ingegno restìo a ogni freno, disfidante qualsiasi ostacolo, ribelle alla rassegnazione.

I disinganni provati dopo una fervida speranza, chè lo sperare ardente e senza limiti è proprio dei popoli meridionali, hanno alle nostre qualità aggiunto oggi lo scetticismo. Le stupende *accidentalità* del nostro terreno e la conseguente variabilità di clima e di fenomeni meteorici che tanto influiscono sulla sensibilità dei gangli nervosi, ci fanno suscettibili ad ogni impressione fisica o morale, come corde delicate d'un'arpa viva, vibranti anche al leggero fruscio dell'aluccia d'un'ape.

Per cui vediamo il Siciliano sempre atto alla tenerezza della pietà e delle lagrime, e nel contempo pronto agli scatti de l'ira, dell'amore, dell'odio, e, tranne le eccezioni, del perdono.

Per il perenne sorriso dei nostri campi, ubertosi quand'anche non si lavorassero, per la serena glaucità del nostro Cielo anche nel più crudo inverno, e per la selvaggia bellezza del mare che ne circonda, ne viene quel compiacerci nella pigra ed ineffabile estasi della contemplazione.

Ed in fine, visibile da quasi tutta la Sicilia, il mirando Etna — dall'aspetto di Eden che maschera un abisso, mostrante lo spettacolo singolare del fuoco incedente sulla immobilità delle nevi, ove regna un silenzio dolce e solenne popolato d'api, d'usignuoli e di farfalle, a volte interrotto da orrendi boati come di sotterranei inferni, lieto di vita e d'opulenza e che in un lampo di collera distrugge

triste di desolazione e di morte — ci fa l' anima come di contrasti intessuta.

Fatali assimilazioni, ragionevoli cernite, forzate modificazioni, felici influssi venuti sino a noi attraverso il sangue dei padri, aspirati sin dal nascere, circondanti e intessenti le fila di nostra vita.

Ora tutti questi fattori palesi ed occulti ma precipui del carattere umano, io suppongo, bastino per darti la risultante dell'anima poetica.

Devi dunque per poeti intendere—necessario prodotto di tale ambiente—quei giovani dal portamento serio e con la testa balzana ; di molta intelligenza e di viva fantasia, ma poco studiosi; avari come Turchi delle proprie amanti e larghi in pretese sulle fanciulle altrui come Mormoni; sprezzanti della vita innanzi a un pericolo reale e timidi di notte presso a un Cimitero; indifferenti a Dio ai Santi, ai Papi, e amorosi entusiasti di Cristo morto e della Maddalena; e in tutti poi la febbrile premura di fissare le proprie sensazioni o erotiche o estetiche o politiche o sociali ne le forme — per quanto si sa e si può — della Poesia che par melodiosa, ci splenda intorno, sempre e dovunque: trionfale sulle gioie, lacrimosa sulle sciagure umane, fatale ed inesausta come il Sole.

Qui, il contadino, dalla perenne canicola abbronzato, improvvisa la canzone d' amore con la stessa facilità che a comporla d' odio, e va, abbenchè affranto dai travagli della settimana, assieme ad altri compagni, a cantarla in metro monotono e malinconico sotto le finestre di colei che gliel' ha ispirata.

Il calzolaio inganna la immobilità faticosa del suo deschetto modulando col fischio dei *valtzer* vivacissimi.

Il pastore, nella quiete solenne del bosco, guardando estatico più il Cielo smagliante di zaffiro che l'errabondo bestiame, evoca, dal suo zufolo di canna e cera, note di una incomparabile dolcezza.

I sarti non san lavorare, se non cantando in coro.

La forte e rude lavandaia, che risciacqua i panni nel fiumicello del borgo, sentendo il rosignolo delle vicine macchie o nei fioriti oleandri, si ferma, e, volta all'amica, tutta stillante e radiosa, esclama: Comare, quant'è dolce!

Non c'è barbiere o fabbro che si rispetti e che non sappia colla sua fedelissima chitarra suonar *mazurche*, *galops*, *contraddanze*, o accompagnar l'*aria* all'amorosa. — A cominciar poi dalle notti tiepide d'aprile sino alle fredde di Novembre, non ci è caso che per le strade non senti la *Serenata*, che, se giovane, ti fa impetuoso balzare dal letto; se vecchio, ti colma il cuore della dolce mestizia dei ricordi.

Qui, nelle carceri e nelle isole penitenziarie, il ruggito terribile della poesia che, ove non possa in note, in linee e figure allegoriche sulle fosche pareti, aspira a romperne le grate e le catene; nelle Chiese la senti siderea e lamentevole come fervida speranza e di triste abbandono; nei conventi, in veste di preghiera, come di profondo e mesto rimpianto della bella giovinezza trascorsa senza gioie e senza amore; nella caserma canta d'una nota gagliarda che aspira alla libera fatica dei campi e delle officine, al tenero amplesso di una madre lontana, al santo ed ineffabile bacio della fanciulla del cuore.

Si può dunque affermare questo sentimento d'arte in generale, e di poesia in particolare, tra noi appare in tutte

le classi e le condizioni, e direi è coltivato inconsciente-mente sin dal primo vagito alla prima luce.

La mamma culla con una cantilena

Dormi, biddizzi, dormi ciatu miu...
o Sant'Antuninu quann'era malatu...

il bimbo che non s'addorme se non a questo patto; a venti mesi quel marmocchio, ancor mal fermo, modula alla sua volta con dei monosillabi.

Negli Asili quelle argentee vocine cantano con note sovrumane dei Cori che fan venire delle lacrime di tenerezza anche ai più refrattarii.

Coro di bambini: canto di angeli. E come chiamarlo meglio se l'Ortodossia nel suo vaporoso misticismo non ci fornisse di tali immagini?

Nelle Elementari non c'è Maestro che non faccia imparare delle poesiole ai suoi allievi, i quali per altro ne van matti assai, a preferenza delle *famose* regole di grammatica o di aritmetica, e che ripetono trasfigurandosi radiosi.

Nelle Secondarie si comincia addirittura a scandire lo endecasillabo del Monti come il più dolcemente armonioso, e quello dell'Alfieri come il più armoniosamente *selvaggio ed aspro e forte.*

Dai Licei poi si compone in versi — più o meno ispirati, — migliorando sempre nel pensiero e nella forma, sino all'aula dell' Università.

Quivi però — beccata la laurea — *mi casca l'asino* direbbe quella bell' anima del Giusti! Chi studiava Scienze, esce col crisma di Dottore e parte a sdottoreggiare; chi Filosofia e Lettere si dà al critico. I soli *corvi bianchi* e i *cigni neri* seguitano la via dolorante della Musa.

Onde, non ricordo da chi, si disse: Nell'Italia meridionale tutti i giovani sono poeti che si esauriscono a venticinque anni.

Intanto il patrimonio della Poesia popolare, ch' è di tutti e per tutti, si va insensibilmente arricchendo del contributo di mille rivoli, perchè mille poeti incompresi o non sbocciati o dimezzati dalla Miseria o dalla Parca, volontariamente solitarii ignoti, o malignamente ignorati — autori di liriche di speranza e di elegie d' abbandono, di canzoni d'amore e d'*arie* di sdegno, di canti alla luna e d'inni di rivolta — vi hanno apportato, forse inconsapevoli, ognuno la sua particella di Genio; essendo assolutamente vero che la Poesia popolare è informata dalla somma del Genio di tutti.

Resta dunque solo poeta il Popolo (quello che è — strana e sublime armonia di contrasti — fantasma e realtà, tutti e nessuno, unità e moltitudine, ignoranza cieca e buon senso pratico, filosofia utilitaria e intanto Poesia sublime) l'eterno Poeta, perchè vergini ed eterni sono i suoi amori, i suoi dolori, le sue speranze.

Ed io — non è poi credo un delitto parlare in persona prima, quando si è francamente alieni dalle millanterie vanitose o dalle modestie studiate — nato dal Popolo sotto questi soli, specie di corvo bianco o di cigno nero impenitente perchè quasi a metà del Lunario, ho raccolto e mi son deciso di pubblicare, come un omaggio, il mio *contributo* alla popolare Poesia. Che ci è di male se altri, più o meno degnamente, lo han fatto?

Se poi questo mio comunque si fosse tributo o contributo, avrà l'alto onore di far muovere le vecchie irrugginite

forbici degli Aristarchi, di suscitare lo sghignazzamento bavoso degli eterni Farisei, di stuzzicare le ire gelose dei falsi sacerdoti d'Apollo, togati, laureati, incoronati, io rispondo sin da ora per far l'orecchio da mercante poi, ad Aristarchi, a Farisei, ad Aulici e ad Arghi sospettosi:

« Questi versi — nati alcuni dall'accesa fantasia carezzante un ideale altri dal cuore dispettoso ed esacerbato dopo un disinganno o al cospetto d'un dolore, ed altri infine dall'immane punto interrogativo che si delinea tristamente oscuro ed eternamente impassibile nell'estremo sorridente cielo della speranza, ispirati quindi da cause di ordine generale — non hanno alcun preconcetto di pretese, e molto meno l'intenzione di offendere uomini, cose, o istituzioni particolari. Chi ama l'Arte — voi lo sapete — nella tragica commedia della vita rappresenta quell'arcana specie di sonnambulo che, come l'eroe dell'Exelsior, procede con la fronte alle stelle, ignaro se s'appigli del fango o se s'aprano dei baratri ai suoi piedi. Dunque, se montate sul tripode, non sono per voi, Oracoli ».

E questo pel concetto. Per la forma poi, mi lusingo, che i miei figlioletti a cui li lego per ricordo, e gli intendenti della popolare madre Poesia alla quale li offro come umile tributo, mi saranno indulgenti, dando valore alla massima che *il fine fa il tutto*, e che io

Gloria non cerco, ma sollievo al core.

Palermo, maggio 1893.

ALBA

AMOR

Tutta la legge è amore.
V. Hugo.

Mentre per l'atre nubi il lampo guizza,
e il turbine, rompendo a monti e a valli,
sospinge i flutti in rabbuffata stizza
come sfidanti il Ciel negri cavalli,
trepido chieggo a quella cieca lizza:
— Qual'è la Volontà ch'ai fieri balli
è legge arcana inesorata? — Amore: —
Brontola il Cielo, il mar, la terra e il core.

— Ed io: — La terra, il Cielo, il mare, il core? —
Rispondon tutti: «Il regno de l'Amore».

Cos'è dunque l'Amor folle sovrano
d'ingordi abissi, de 'l selvaggio mare,
di monti alteri, de l'immenso piano,
di quell'azzurra su plaga stellare,
fiaccola de 'l Pensier, de 'l core umano?
Intima voce sento: Il Verbo è amare,
e Amore o Dio è l'immutata Legge
che la Sustanza eterna informa e regge.

Ottobre, 1883.

GODER

Brindisi di un epicureo

In un mar di voluttà s'ingolfi
e s'acqueti il bollor dei nostri affetti!
Goethe—Faust.

Godere! Ecco la meta,
il Vero sol che a 'l misero
mortal quest'oggi avanza!
Che avrem se passa il florido
baldo vigor de gli anni?
Di vecchiezza le orribili
crespe, la ricordanza
dei dì volati e il fiel di mille affanni!
Godere! Ecco l'incanto
de la vita. Così s'illuda il pianto,
vano co 'l Tutto. Il fervido
Pensiero, la virtú triste del cuore,
desiri, affetti, spemi, glorie, doglie.....
tutto fra i vermi si confonde e muore!

Novembre, 1883.

DI NOTTE A FERRARA

Non si vive che una volta sola.
Goethe—Epist.

Fiero, ne l'arme de 'l Bersagliero,
di notte errando pe 'l monastero
di Quei che l'anime a Dio bruciava,
io di memorie fantasticava.

Il greve dubbio che ogni uom costerna
s'oltre la vita l'alma s'eterna
il cor premevami. Alto le stelle
mute fulgevano ignare e belle.

« Elionora, dimmi, a 'l bel Torquato
sincera apristi il core a 'l sol d'aprile?
Non forse ancora si trastulla il Fato
l'ossa agitarvi di fiamma gentile?

« E tu che libri in su, Savonarola,
da l'iniquo roman bugiardo rogo,
il vol per la tua vindice Parola,
de' martiri attingesti il santo luogo?

« Tra l'umili pareti ancor non canti,
o vago de le donne eccelso Vate,
de' Cavalier, de l'armi, degl'incanti
e de l'arcane selve e de le Fate?

« O fero Duca, già non s'isfacela
la tua materia vil chè a Parisina,
in quella muda ov'anche Luglio gela,
spegnesti e a Ugo la vampa divina?

« E a voi chercuti da l'aurata chiave,
che per empire il Ciel... de l'epa grassa
sgabello vi faceste d'alme ignave,
non si convien: Chiudete, il Dritto passa?!

E mentre interrogo così la notte,
larve funeree, vindici lotte
per l'etra passano a 'l verso lento
d'un assïolo. Inno e lamento.

Da 'l lume pallido balza la luna
da s'una cuspide, e ne la bruna
disotterrata antica fossa
vien mite il raggio a imbiancar l'ossa.

Inerti femori, stinchi mozzati,
scapole, radii, torsi ammucchiati,
vertebre rotte, teschi ghignanti:
« Quì—par che invitino—o savii, avanti! »

Tutto è silenzio. Due cranii solo
(un grande e un tenue) come di volo
ratto s'appressano e con stridore
fra i denti dicono: Amore, amore!

Ne tremo. Il Dubbio s'è dileguato.
Dio culla l'Iside eterna e il Fato...
Fo' core... scuoto quei due rubelli...
Obliqui n'escono due vipistrelli...

Settembre 1884.

L' APPRESSARSI DEL VERNO

Canto di cicala

L'uomo somiglia alla cicala.
Goethe – Faust.

« Ahimè! Volò la State, e a lunghi passi
il Verno co' i suoi algori s'avvicina!
Finirono per me gli ameni spassi
e senza sole, ne morrò, meschina.

Coraggio! Cercherò quei tronchi o massi
che mite m'offriran la cellulina,
e lì, sopita come il morto stassi,
la luce attenderò de 'l ciel divina.

Ma forse non morrò. La Primavera
anco a le rocce suscita la vita;
e allora volerò libera altera

cantando e ricantando ch'è finita
la bruma accidïosa e la bufera
magnificando il Sol da parassita. »

Ottobre, 1884.

SPLEEN

A una fanciulla

La fanciulla felice cantava
la canzone cantava d'Amore,
Rapsodie albanesi.

In un lembo di Cielo fra nubi di viole
per lo sbadiglio freddo de 'l raggio dice il sole:
« M'annoi, Inverno brutto! »

E il monte che di raggi ebbe la cima altera
ora borbotta mesto di brume: « Primavera
volò, m'avvolge il lutto. »

Il già d'amor bramito selvaggio degli armenti
viene dagli antri squallidi come lunghi lamenti:
« Vogliam paschi e calore. »

Ma tu che nera e vivida, fanciulla, hai la pupilla
ove a rapaci lampi la voluttade brilla,
canti: « L'eterno è Amore ».

Gennajo, 1885.

AD UN LAURO

Il fango sale ....
G. Carducci—Conf. e batt.

Quand'era madre di fulgenti eroi
ogni alma zolla de l'antica terra
forti levavi a 'l sole i rami tuoi
d'ogni odorosa e verdeggiante serra.

Altero quasi — ed or piú non il puoi! —
che la tua fronda a' i valorosi in guerra
ornato avria le tempia e a 'l sofo poi
o a 'l vate che il Pensier ne l'alto sferra.

Ma in questo secol vile di mercanti
che cambian tutto, o vendono piuttosto,
ogni sacro ideal—gretti!—a contanti,

Tu cresci vizzo inodoroso e tosto
ne l'orto sol de' i frati zoccolanti
perchè l'olfatto molci ne l'arrosto!—

Settembre, 1885.

RICORDANDO LA MARINA DI NAPOLI

A lei

... che splende qual suole il raggio oriental che sperde il nembo con profetico riso.
Byron—Fidanz. d'Abido.

Lontan, lontan dilagasi la placida marina,
e, tra i salaci affluvii,
l'onda sorride a' i zefiri azzurrina.
Il porto lieto brulica di gente e d'opre a 'l sole;
e ne 'l ceruleo specchiasi
de l'aulente città l'immensa mole.
—« Salpa! T'invita, o giovine nocchier, l'infido mare!
Vola bramoso! Danzino
le immagini con te gioconde e care »—
Issa le vele e perdesi ne l'abbraccio de l'onda
— siccome vispa pieride —
la barca a l'armonia de 'l mar profonda.
E va. Presso le fuggono, come cetacei immani,
isole verdi: mitiche
are a la Speme de' i sognanti umani.
E va verso le olimpiche plaghe de l'oriente
ove i Numi sorridono
da 'l ciel, da 'l mar, da' i boschi eternamente,
—« Vira, o nocchier; nè illuderti devi a 'l fatal miraggio!

Schiva, virando cauto,
le sirti insidïose de 'l viaggio. »
Invan! Chè a lui sorridono fantasime gioconde,
mentre la notte stendesi
e livide voraci muggon l'onde.
Ecco già il vento: fischia a le antenne scroscianti.
— « Nocchier, le vele ammaina! » —
Balena, tuona, par tutto si schianti.
— « Fa cor! se' in preda a' i fluidi inesorati abissi!
Ricordi, o nocchier giovine,
ciò che dubbiando a la canzon ti dissi? » —
L'antenne rotti e il vigile timon, Morte il sospende!
Eppur..... si squarcia un nugolo:
fra mezzo ad esso un'alma stella splende.
Per incanto si chetano i venti ed i marosi;
torna la speme a 'l misero,
e fugge via da gli elementi irosi.
Al fin l'alba s'ingiglia e balda va la prora:
attinge il porto e tornano
la pace in essa e la raggiante Aurora.

Or lo sconvolto Oceano con i suoi venti e tuoni
ti dà, mia bionda vergine,
l'immagin de le interne mie tenzoni;
gli occhioni tuoi, la fulgida mia redentrice stella;
ed il tuo sen che palpita
d'amor quel porto in cui la vita è bella.

Maggio, 1886.

L' ARA D' IMENE

..... Discendi, o d'ogni gioia e bene
unico autor, scendi, deh! scendi, Imene.
Catullo—Eleg.

Turpe mendace ha il labbro,
chiuso l'ingegno e il core
colui che l' Ara candida
chiama d' Imene « tomba de l' Amore »! —

Or non è Amore il tenero
sorriso di colei
che forte t'ama, assidua
ne l'ore del sorriso e a' i giorni rei? —

Quel casto nido — tiepido
ne la stagione avara,
fresco ne l'arso Luglio —
che quella Dea cantando ti prepara? —

E amor non è l'inconscio
de' i bimbi cinguettìo
ressanti a un chicco a un ninnolo
siccome folli intorno a un picciol dio? —

O se su' i tuoi ginocchi,
siccome soldatini
ritti in arcioni, cullansi
con li occhi lampeggianti e biricchini?

E non sono Idëali,
dimmi, le tue speranze
per questi dolci pargoli
posse, diritti futuri e baldanze?

Non è Ideale splendido,
dimmi, ed Amor non è
quella marea di palpiti
che misero ti fa—a vicenda—e Re?—

Turpe mendace ha il labbro,
chiuso l'ingegno e il core
colui che l'Ara candida
chiama d'Imene « tomba de l'Amore. »

Ottobre, 1886.

MORTA, ASTRO, VATE

Leggenda

Salve, o stella..... di speranza.
Giusti—Poesie.

Siccome corpo esanime
l'alma saturnia Dea
derelitta giacea;
e il Ciel silente e bigio era un sudario.

Meschina! La rodevano
ben sette turpi vermi
nei visceri che infermi
avea, con lena muta edace assidua.

E a torno volteggiavanle
obliqui mille corvi
come in attesa, torvi,
con un gracchiare che pareva nenia.

Allora ne la ligure
portentosa riviera
risorse da l'austera
gota, o saturnia Dea, il tuo grand'augure,

che indaga la caligine;
e rutilante un astro,
da onniveggente Mastro,
scorse solingo lieto e lusinghevole,

(corvi e bruchi ghignarono!)
foriero a li occhi suoi
che popoli d' eroi
sorrisi d'albe avrian, sfidanti i secoli.

La Dea suprema il bacio
diè a la sua fronte allora
che quella nuova Aurora
di fresca luce recingeva limpida.

Il vate toccò il misero
core di quella morta,
che sussultò..... Risorta
ecco turrita pugnace l'Amazzone.

Un lione la vigila,
ricca di balda prole;
e bello incede il sole
di gloria folgorante e di Vittorie.

Già spenti i vermi lubrici
e quei corvi fugati,
de l'alma Patria i Fati
da 'l cielo, dolce di zaffiro, arrisero.

De 'l Tempo l'ali passano
veloci, e intanto Quei
forti fra Dive e Dei
cullandosi, ahi! grami! tralignarono.

La stanca Madre fecero
suggetta prostituta,
di menzogne pasciuta,
di vani orpelli; e tornò Capua e Sibari.

Il grande trasse ai viridi
recessi di Staglieno,
e, qual'astro sereno
rutilo, vi riposa. Forse i Marii

attende e di Cornelia
gli eccelsi figli nuovi
a li ultimi ritrovi
de la saturnia Dea che invoca, vindici.

Marzo, 1887.

I MIEI SCOLARI

Enfans, pourquoi faut-il que vous deveniez hommes ?
V. Hugo.

Ne la bislunga stanza hanno rimpetto
sovra un trepiedi la bigia lavagna,
il muro con Gesù di legno gretto
e l'effigie del re baffuta e magna.

Seduti son: ma chi, tinto il grifetto,
si volta e gira e impianta la cuccagna,
chi piange o ride, chi sgorbia un versetto,
chi legge, e chi d'un pizzico si lagna.

Io, da 'l mio seggiolon, li guardo e rido
ch' è l' ora de 'l riposo, e meco scerno :
« Figli innocenti d' amoroso nido,

« vorrei che il gioco vostro fosse eterno,
« per isfuggir—crescendo—il mare infido
« ove in agguato sta l' Idra d' Inferno. »

NINNA - NANNA

Quadretto

Com'è bella la madre!
Ogaref—Fatum

Dolce Madre che mai dovria morire,
pallida in viso e mesta come luna
pe 'l bimbo suo che non volea dormire,
ho visto accanto a la strillante cuna,
caduto appena il dì, ninnar serena
siccome Diva di mistero piena:

« Dormi, dormi... chè mal mi fa il tuo pianto,
e già ti culla de la mamma il canto.

« Dormi, dormi... ch' è bello come suole
il cielo, e tu sei bello più de 'l sole.

« Dormi, tu amor... La primavera è bella,
ma brillan gli occhi tuoi come una stella.

« Dormi, dormi... Sei tu il più gaio fiore,
e se ti bacio scordo ogni dolore.

« Dormi, dormi... A 'l tuo riso, bimbo mio,
m'esulta il core come a quel di Dio.

« Dorme, dorme !... il tesor che cresca sano,
forte, onorato, benigno ed umano !

« Tu dormi, bimbo, e la mamma confida
che l'occhio de 'l Signor sempre t'arrida ».

Così cantando la felice donna,
in fin che il nato suo chiuse gli occhietti
come il Bambin di mistica Madonna,
l'agili dita mosse ne' i calzetti.
Il babbo li s' irradia a quella Musa,
e grave a 'l foco un gatto fa le fusa.

Gennaio, 1888.

A LA DEA IGNOTA

Pensieri

Mi punge ognor fortissimo desìo
di te, divina immagine,
che notte e giorno—m'aliti intorno,
che mi chiami per tutto, ogni momento:
ne lo stormir de 'l vento,
ne 'l perversar de 'l mare,
ne l'intimo sospir de 'l petto mio.
Heine—Mare de 'l Nord.

Invan dunque t'investiga
il tenace pensier de la mia mente
e de 'l mio cor l'assiduo
anelito possente,
arcana figlia de la Morte e Amore?
Ove t'ascondi, o Diva?
Forse, celata a me, propinqua stai,
e intanto un' altra riva
riconforti coi tuoi fiammanti rai?

Per le plaghe de 'l cielo armoniose
di stelle e di splendori,
avidi gli occhi miei cercato t' hanno;
e, a 'l par di questo, innumeri
Mondi che inconsci per l'Ignoto vanno.

Su per le vette elleniche
immondi vi banchettano voltoi;
e in fondo a le caverne
vige il ladrone che acquattato scerne
giù ne la valle il misero
viator che canta a va pe' fatti suoi.
Ne le cittadi un tempo trionfali
la disfatta Lussuria e la ciarliera
Frode che merca onor su le cambiali!
Ho disdegnosi allor gli sguardi volti
su pe' i campi ridenti di verzura
di vigne e di ricolti,
ove pare che un inno
canti a la luce l'amabil Natura.
Amara illusione!
V'è ancora il vecchio ilota che, a 'l bastone
poggiato il fianco infermo, per le vie
che seminò di bene a piene mani
nei verdi tempi belli,
chiedendo va mercè, trastullo a cani,
a Cresi ed a monelli
dal perfido cachinno.
Su gli agoni di Marte ove pugnâro
di fede armati gli avi
e d'unica speranza,
io non v' ho scorto, o Diva,
che il forte solo di sua sorte avaro
incontro a mille temerari schiavi.
E a 'l fin per chi moriva
di sassi nudi un cumulo
è sol quel che ne avanza!

Dunque, ove stai Divina?
Forse ove a' i fondi cavi
la squallida coorte
de' i minatori trova
a' i magnati il fastigio e a sè la Morte,
a 'l buio preparando un êra nova?
O forse ne 'l silente Cimitero
laddove a la gran Madre si confonde
la Materia che fulse di pensiero?

Ne le parvenze è vano il ricercarti!
Solo mi sembri maestosa assurgere
da le terribili onde
di quell'abisso che appellano Cuore,
Diva da gli occhi fulgidi
d'imagini ridenti e di dolore,
superba ne la tua stellante chioma
di rose coronata e d' asfodeli;
o di parlanti marmi
ispiratrice e di stupendi carmi,
sacra Bellezza qual non hanno i Cieli.

Settembre, 1888.

CICCO IL TROVATELLO

.....Crescerete soli
come la pianta che non ha radice,
maledicendo....

Giusti—Poesie.

Digiun, su' l nudo piè, fuori l'ostello,
fissando il cielo a' i primi raggi un dì,
giallo stecchito *Cicco il Trovatello*
stridulamente cantava così:

— « Ritorna onde venisti, o maledetto
sole, che a me dài doglie, e altrui diletto.

— Ma il mio dolor lo sputo in faccia a te,
io che de l'ombra son negletto Re.

— Or dimmi: quel tuo viso rubicondo
la notte ov'era allor ch'io venni a'l mondo?

— Poltrivi forse in letto con la luna,
mentr'io-meschin-vagiva senza cuna?

— Eppur; conosci tu la madre mia
e l'uom che per crearmi la tradia?

— Li cerco io sempre e non li trovo mai,
m'adesso rido chè molto penai.

— Tu taci col rossore, o mio nemico,
ed io de'l fango Re, ti maledico.

— Ogni splendore maledico e te,
io che de l'ombra son tremendo Re ».

Così cantando *Cicco il Trovatello*
i cenci riassettò, strinse le brache;
e lesto a'l fine come bieco augello
volò pe'l Monte in cerca di lumache.

Ottobre, 1888.

AI MIEI BIMBI

... La mia sola speranza e la mia fede.
Stecchetti.

Ne 'l volgere sinistro de gli eventi
in voi il pensier s'irradia, o cari figli,
come in un nido segreto innocenti
colombi od in romita valle gigli.

E invoco lungi il tormentar de' i venti
da' i vostri visi candido-vermigli;
lontan sempre da voi li atroci denti
de'i lupi e de'i voltoi l'ingordi artigli.

Da voi rimoto il fiel de la melata
invidia, il manto de l'ipocrisia
turpe e l'immondo de l'incenso odore.

Ma i vostri cuori in forte intemerata
amistate congiunti per la via
che adduce a Libertà, Gius tizia e Amore.

Marzo, 1889.

MONASTÈRIO

Canto di capinera

Chantez ! chantez ! jeune inspirée !
La femme qui chante est sacrée
même aux jalouz, même aux pervers!
V. Hugo—Chants du Crépus.

In una posa rig'da
dorme Gesù ne la tomba de'i fiori;
mentre gli fan vigilia
due frati bianchi e quattro augei canori.

La calca in viso trepida
i preti ascolta miagolando riti
per quella fosca tenebra
di faci, incensi, bende ed altri miti.

Intanto fiata l'organo
le note di dolor solenni e meste
a cui si sposa un cantico
che gli *ortodossi* direbber celeste.

Voce d'amor che modula
con vocalizzi, con gorgheggi e trilli
— come se fosse d'Opera
in cui l'umano cor batta e scintilli —

le antiche geremiadi
e de' veggenti l'alta Profezia,
mista a un arcano gemito
siccome di profana poesia.

Non piange forse un'anima
disillusa, ribelle, sconsolata ?
Grido non è di vergine
che voluttà di senso ha mai gustata?

E canta ancor! La cupida
muraglia de'l silente monistero
non le ha sopito il palpito
che esplode de la vita a'l gran mistero?

E quella voce d'angelo
che pare di Gesù pianga a le spine,
non forse è l'inno funebre
de'l morto cor, di gioventù la fine?

Io sento quella doglia
che come lima ti distrugge il core,
bella reclusa, priva
de' bei capelli che assettava Amore!

Segui a cantar le nenie
a'l buon Gesù, sperando; forse un giorno
farai a'l vital simposio,
tu, redimita martire, ritorno.

Allor tua voce limpida
che già pianse Gesù ne l'urna bruna,
canterà l'inno a Venere
o l'alma ninna-nanna de la cuna.

E canta ancor! Quel cupido
serraglio ch'è de l'alme cimitero
non le ha sopito il palpito
ch'erompe de la vita a'l gran mistero.

Marzo, 1889.

GUARDANDO IL MUSEO SCOLASTICO

Voci di minerali

Tutto parla... Non vi è nulla
che non abbia il suo linguaggio.
La Fontaine—Favole.

Siccome stormo di silvani augelli
da fitta gabbia a cui la porta è schiusa
fuggon cantando su l'ali de'l vento,
tali sen vanno questi miei scolari
a'l termine de l'ora; e a'l consueto
mio fido seggiolon resto sol io
involontariamente contemplando
ne gli scaffali verdi de'l Museo
i rudi amorfi varii minerali
che vi fan mostra. Quando quegli objetti
—per altro muti a li occhi de' volgari—
di strano spirto par che tutti s'agitino
e che tra lor bisbiglino così:

Oro

Compagni di sventura,
condannati a languir fra anguste mura,
vi prego porgere
l'orecchio a me
che de' metalli son splendido Re.

Ferro

E sempre tu, o mordace!
Lasciaci—per pietà!—russare in pace.
Sempre millanti
monarchi, eroi...
Ma presto dinne, su, che diavol vuoi.

Oro

Vorrei che fêste omaggio,
come Sovrano de' metalli saggio,
a me: ragioni
io saprò dirvi
che non avrete de l'atto a pentirvi.

Ferro

Va bene. Dinne i merti
tuoi, ed ognuno i suoi libero accerti;
e noi daremo
la palma a quello
che acqueti a l'uomo il core ed il cervello.

Oro

Ecco: da lungi vengo
in queste plaghe inopi—e me ne tengo—
terso, lucente,
fulgo da' stella
su'i calvi Regi, e la brutta fo' bella.

Di me si fan monete,
e croci e spere e calici e pianete,
santi, medaglie,
sproni, pavesi...
m'adorano qual Dio tutti gl' Inglesi.

E poi, vi par, messeri,
il procurare a l'uom tutti i piaceri
cosa da nulla?
O presto, presto!
genuflettete, o ch'io v'impongo il resto.

Ferro

Taci, millantatore!
Anzi il tuo vero nome è seduttore!
Io con licenzia
buona di tutti
brevemente vorrei dire i miei frutti.

Fin da tempo remoto,
a l'uomo—eterno Tantalo—fui noto,
e di me fece
quegli strumenti
che procurarongli i primi alimenti.

Fece l'arme da Guerra
e il vomere con cui fendè la terra,
ponti, vascelli,
suste, congegni,
draghi fischianti a vol tra poli e regni.

Infin, per molti mali
che ne'l sangue, ne'l derma e viscerali
lento a l'avello
portano l'uomo
davver che son de' farmaci lo Gnomo.

Zolfo

O forza bruta! Fatti
racconti che sappiam. Gabbia da matti
hai reso il mondo;
cresci dolori
a gl'intelletti ed a li umani cuori.

Sentite i merti miei
che di certo non son di quelli rei:
misto a la china
fo' disparire
quelle febbracce che fanno morire,

e dal vigneto verde
la mia calda virtù consuma e sperde
lo strano male
che inesorato
il licor che fa obbliare ci ha negato.

Dunque, per me l'Obblio
— ridente, ignaro, spensierato Dio —
vige ne'l mondo.
Merto non pare
a voi, mi dite, il far dimenticare?

Piombo

Tu allunghi le agonie
co'l tuo color che dice tirannie
di tempi andati.
Scordar fa il piombo
per sempre a l'uomo, in musica di rombo.

Arsenico

D'un subito l'uccido,
senza poi tante musiche, e ne rido.

Scheggia di abete

Il falegname
con me prepara
la fresca casa che si chiama bara

Acciaio forbito

Pe'l riposar de l'ossa,
io scavo da piccone quella fossa
laddove l'uomo
la pace trova,
o almen... preliberà voluttà nuova.

« Vivan l'acciaro, l'abete, l'arsenico »
quei minera'i sembra plaudissero
com'inno di vittoria. « A voi la palma
incontestata spetta, chè felice
sotterra fate l'uomo eternamente »

Scocca intanto ne'l Sol le gaie note
de'l mezzodì la mostra de la chiesa
che de'l sudato pane annunzia l'ora
in questi borghi; e già l'Ugo m'attende
e il Gino folleggianti a torno il desco.
Volo dunque su l'ali de'l desio
a'l dolce nido, mentre ne l' orecchio
lugubre aleggia ancora il noto verso:
« Felice è l'uom sotterra eternamente. »

Giugno, 1889.

MESSIDORO (*)

Macchiette a tratti di penna

Ecoutez, ecoutez, à l'horizon immense
ce bruit... ce murmure... ce sourd frèmissement.
C'est la peuple qui vient!
V. Hugo.

D'incendio il sole irraggia a la campagna
su l'opre fastidiose;
traggonsi a l'ombre molli il capro e l'agna.
scorollano le rose.

E ne'l silenzio afoso acuto il trillo
cantilenar si sente
de la cicala e de'l vorace grillo
al sol noiosamente.

Una fanciulla dietro a l'oche bianche
ratta arcigna si china,
scalza, mostrando deturpate l'anche
ignude, la meschina.

a rubar, l'occhio errante, il fil d'erbetta
pasco a'i suoi pigri augelli;
e stanca alfine canta da civetta
erotici stornelli...!

A quella voce sbuca da un cespuglio
un mostro lungo, a nero
imbacuccato benchè ardesse Luglio;
co i aria di mistero

apposta la fanciulla, e: « Vieni » piano
le dice,—e lungi vanno.
O vittima innocente! il cappellano
l'ha tratta ne l'inganno.

Intanto i foschi mietitori armati
— ne'l mar di spighe d'oro —
d'ira, di fame, di ferri lunati
cantan feroci in coro:

« Allegri, fratelli, gagliardi metiamo:
avrem la pellagra. Pur questa è la sorte!
Festanti, compagni, metiamo metiamo:
È morte la vita. Evviva a la morte!

« Feroce regnava terribile un lupo
che tutto sbranava ne'l bosco suo cupo,
turate le orecchie a'i mesti lamenti
di quelle suggette sue bestie innocenti.

« Ma solo una notte dormiva quel lupo,
e a l'alba la testa pendea da un dirupo,
turate le orecchie ai folli concenti
di quelle implacate sue bestie potenti.

« Allegri, fratelli, gagliardi metiamo:
avrem la pellagra. Pur questa è la sorte!
Ne l'acqua, compagni, festanti ebbriamo,
ch'è morte la vita. Si brindi a la Morte! »

Mieton... La boria gialla de le spighe
fiaccata a terra langue;
sol papaveri brillan su le bighe
come pimple di sangue.

Da la terrazza d'un castello bianco
su un poggio trionfale,
— cessato appena l'inno—su quel branco
s'appunta .....un cannocchiale.

Luglio, 1889.

(*) L'autore, (è troppo giusto a questi *lumi di luna* parlar chiari per non correre il pericolo d'essere fraintesi) devoto sempre alle patrie istituzioni, non è mai appartenuto a *Sodalizii* di qualsiasi genere, politici sociali o religiosi, per essere libero e sinceramente spregiudicato nelle sue manifestazioni, sicuro che le *chiesiuole* fan travedere.

Protesta quindi che in questa *poesia obbiettiva*, come in pochissime altre che la precedono e la seguono, non intende assolutamente far della politica.

L'*Arte* che per sua insita natura è libera e limpida, e la *Politica* che agisce a mosse obbligate e tenebrose, stanno come a due poli opposti: si repellono, si distruggono a vicenda.

Mette bensì in rilievo, ove lo trova, il Dolore perchè i buoni—siano essi governanti o *governati* — si preoccupino seriamente a lenirlo; e ciò per evitare dolori più gravi a questa sacra Patria che costò sostanze, sangue e vita a migliaia di martiri.

Ma — ad onor del vero — il R. Governo, per la sua parte, pare che questa volta si sia proposto, studiando ed iniziando savii ed efficaci provvedimenti, questo altissimo scopo.

Ma può il solo Governo bastare a tutto?

Può riformare le *coscienze*, cancellare l'egoismo dei *governati*, vincere la indifferenza degli *scettici* con una leggina o con un real Decreto?

O non piuttosto la soluzione dei grandi problemi sociali, che nel fosco tramonto di questo secolo si affacciano tetri e minacciosi, non deve essere da tutti — cioè da chi ha un po' di equilibrio nel cervello — con coscienza d'amore studiata?

Non è anche umano o *nobilissimo egoismo* il cercare di ovviare a le cause che apportano per fatali conseguenze quelle tragiche conflagrazioni che, anzichè progredire, fanno rinculare la Civiltà?

La Pace (supremo e radioso compendio della Civiltà medesima) ed i legittimi mezzi per raggiungerla ed assicurarla, non dovrebbe stare al sommo dei pensieri di tutti?

E può dunque la Poesia (che è una *musica* per tutti) appartarsi in un ributtante cinismo per non sentire e per non far sentire la immanenza dei dolori, dei dubbii, degli sconforti, delle aspirazioni, delle ansie, delle conquiste, degli ideali che informano ed affannano la turbinosa vita del secolo che declina?

Dagli onesti la risposta.

E questo sulle generali.

Intorno poi al significato particolare della strofe 3ª di pagina 20 dichiara che non intende — anche nei preti — fare di ogni erba un fascio, dappoichè sa che ogni ordine di cittadini è composto di *buoni*, di *mediocri* e di *cattivi;* e l'autore frizza proprio quest' ultimi, i quali — venefici parassiti — corrompono, dissolvono, sfatano le più nobili e le più liberali istituzioni.

Dunque: *Chi sente scottarsi, tiri a sè le zampe.*

Marzo 1894. G. M.

IN UNA SALA ANATOMICA

Quadretto

Anche il Pensiero è bacillo ?
G. M.

Quando vampeggia Luglio come forno
pe'l cielo fosco, hai mai tu visto d'asino
—pasto da cani— marcida carogna
giù da la forra appestar l'aure attorno?

E su'l gramo che pe'i fioriti piani
alto d'amor fe' risonare il raglio
piombare il corvo con edace gioia,
e, sazio, crocidar su'i rossi brani?

Qui tal si giace s'una lastra bianca
livido avanzo che sta per dissolversi
d'uno di quei che assai cantâr d'amore
in una triste positura stanca.

E quel precoce savio in chirurgia
che de le piume invece ha il negro camice
e per artigli bistori e pinzette
è il corvo de l'umana anatomia.

Armato l'occhio, investiga, pipando,
ne'l cor sanguigno, ne'l disfatto fegato,
ne'l grigio de'l cervello e ne'i frontali
seni, come quel corvo, crocidando:

« Cadrà, cadrà il presumere di questi assordatori
che ognora si millantano de' lor *sacri furori*.

« Chi amante è di Tersicore o de l'eterna Clio,
chi l'ali ha di Polinnia, o de'l latonio dio.

« L'onda altri di Castalia invoca ad ogni passo,
il colmo de la Focide, gli allori del Parnasso.

« Credon che in loro s'agiti non so qual Nume arcano,
cervello e cor non siano chi sa che abisso strano.

« E buscherate simili ripetono con foia
in cento e mille moduli che l'è una brutta noia.

« Virtù, pensier, memorie—sappiate,—o matti grilli,
passioni, doglie, gaudii non sono che *bacilli*.

« E la vuota alterigia che su'l capo vi sta
siccome un serto aureo regal, cadrà, cadrà! »

Sì! (ripete) — cadrà — la grinta dura
d'un servidor da'l mento e gli occhi cupidi
siccome fauno.—Pronta è la granata
da spingere i poeti in sepoltura.—

Agosto, 1889.

IL LAVATOIO

Ne la tagliente luce mattinale
il fiumicello verde
di pingui femine discinte brulica,
mentre con lieve murmure
tra due filari d'alti pioppi scorre.

Chi va, chi vien, chi ammolla, chi insapona,
chi strizza, chi diguazza,
chi su le tenere rame sciorina
tra le due fila tronfie
de' i pioppi che somigliano a gendarmi.

E Sara, la tradita lavandaia,
è lì co 'l busto eretto
a 'l sole; ha un candido fagotto tenue
di sotto a le ginocchia,
sbatte, risciacqua una gran coltre e canta:

« De 'l mio travaglio, no, non son mai stanca
finchè la coltre mia diventi bianca.

« Aveva anch'io la coltre e l'ho venduta
per quella gialla bimba sì sparuta.

« Egli è lontan quel triste amor soldato,
la vecchia, una bimbuccia, e me ha lasciato.

« Ma dicon che va a 'l mar questo bel rio;
vi porta le lordure e il pianto mio. » —

—« Anna! Quel prete ricco che nipote
ti diceva, gustar ti fe' la dote?—

« Diguazza, attuffa e tace la cialtrona!
ma io lavo le macchie a ogni persona. »

— Il pane, il pane, o mamma — una vocina
strillava da 'l giuncheto.
Era una pargola da 'l freddo livida,
ravvolta in grami cenci,
da l'irrompente sole irradiata.

« Bimbuccia, taci amor, daratti il pane
de la coltre il signor, se avanza a 'l cane.

Marzo, 1890.

SERENATA INVERNALE

A Nelia

—

Tu dormi; e questa de 'l Trione ràffica
ci stende i nervi in un torpore rigido
a 'l focolare tiepido cacciandoci
come a le grotte i lupi.

Ma quante forse a 'l ceppo intorno doglie
secrete! Quanto sospirar da giovani
petti represso! Di quante memorie
non svolgonsi le fila!

O de 'l Fioril brillanti epitalamii!
O spensierati amor de le acidalie!
O trilli d'usignol! Roco or ne 'l livido
pantano il rospo canta.

O Messidor, che splendi a le tragedie
del ribellante Dritto, ov'è il tuo raggio?
Sonnecchia il bieco mietitor: la ruggine
la pigra falce rode.

Siccome un re di Scizia tiranneggia
Nevoso, tuo german, pe 'l fosco aere!
E a 'l piè che attende de le danze il vortice
ci dà geloni e piaghe.

Solo pei tetti come razzi corrono
i mici innamorati, e forte chiamano
a' i digraffianti e mordaci connubii
le ipocrite compagne.

Io porto in capo imbacuccato, gravido
di ferali pensier, di noia orribile;
e, sarà forse raffreddor, vi ronzano
noiose mille voci.

O Ne'ia, eppur la fantasia pingendomi
le rosee forme tue che ai baci invitano,
io sento, benchè avverna, il desiderio
diromper ne le vene.

Gennaio, 1891.

TRAMONTO

Brilla con occhi d'or l'occiduo sole
su pe' i *Tre Pizzi* de 'l natìo Pàropo,
che quale immane lion pe 'l limpido
solenne addorme la sua fulva mole.

Due negri cani lesti in quei macigni
frugano indarno, onde ne levano
stizzito il ceffo; voltori e nibbii
rotan ne l'alto e ridono maligni.

Volteggiano, s'inseguono, librati
stanno su l'ale distese, pòsano
su le mortali cime, schiamazzano,
tornano a rider de' i cani a' i latrati.

Un cacciator, fiacco da l'erta, siede
sopra un ciglione; fra le ginocchia
posan le bige canne; ma vigile
guarda i fidi e lo stuol che vola e riede.

Guarda tacendo assorto in un pensiero
che già gli appunta l'arco de 'l ciglio
ed il corrusco degli occhi vitreo,
mentre insiste a schernir lo stormo nerq.

« Da l'alba m'affatico—dà in lamenti—
e più non pagami questo d'uccidere
gioco fallace! Oh! quanto attenderti,
vago Ideal, che questo sen tormenti! »

« Mi brami? Ecco, son pronta al tuo richiamo »
Una fanciulla in candidissime
vesti, d'un serto di spiche rutili
precinta e armata d'una falce—T'amo—

accenna da uno speco in voce forte
a 'l cacciatore. D'un lampo attraggonsi,
in un amplesso si fondon l'anime.....
attinge il triste cacciator la Morte.

Barbaglia estremo il sol; sanguigno è il mare;
i negri cani alto guaiscono;
da l'erma balza voltori e nibbii
calansi giù quel morto a salutare.

Marzo, 1891.

IL CASTELLO DI GOLISANO (*)

A *Francesco Vaccaro*, Maestro.

De 'l vetusto manier, ludibrio a'i venti,
s'ergon fra i merli le torrette cupe
come stinchi di scheletro in tormenti
lì, su la fosca rupe.

Da 'l pie' di questa in fino a 'l mar si svolge
una miranda valle verzicante,
e la montagna da lo sfondo assorge
ne 'l puro ciel gigante.

Per l'alto va di corvi un nimbo negro,
che, come avesse a valle uno zimbello,
giù cala e poi dilegua in metro allegro
a scherno de 'l castello.

Ecco l'arcano covo de' i Baroni,
de' Conti, de' Marchesi, de' Signori
che calpestâr come ciechi padroni
questa terra di amori!

Amor' che trepidante il bel troviero
cantava a'l suon gentil de 'l suo liuto.
Ridevagli la Dama de 'l maniero
con li occhi, e il labbro muto.

Quant'ansie secrete, quali doglie
e vampanti sospiri in queste mura,
e baldi cavalier per l'auree soglie
che copre or la sozzura!

Passâr così mill'anni di silente
pace, interrotta sol da 'l triste duolo
di qualche gufo, e a torno il putolente
de'i vipistrelli volo.

La popolana vi sognava gli ori
nascosti e bianche monacelle pazze,
cupidi gnomi in guardia a quei tesori
con le ferrigne mazze.

Ma se da presso a notte vi passava,
la poverina, si stringeva il petto,
de la croce la fronte si segnava,
e via pe 'l suo ricetto.

Al fin sorge di Luglio un'alba rossa,
e la pace, tiranna di quei chiostri,
vien turbata da un suono di riscossa
che ne tremano i rostri.

Fra quei grigi rottami alzasi a'l sole
ed abbassasi con rapida vicenda
un che di acciaro che la tetra mole
scote, abbatte e rimenda.

Francesco, è il tuo piccone che s'avanza
fervido ad atterrar le viete cose;
e tu ove un dì regnò la vil baldanza
poni un nido di rose.

E proprio lì ne la gelosa torre
donde altera levò la mezzaluna
ve l' hai voluto di tua man comporre
a scherno di fortuna.

E già, per le fiorenti sale, il canto
de la compagna tua di gaudio echeggia :
vanirô spettri, monacelle e pianto
da la temuta reggia.

Guarda i tuoi dolci ricciutelli figli
da 'l sol baciati, sparsi ne la corte :
farfalle inseguono, colgon de' gigli,
lieti di nuova sorte.

Or tu sereno come un Nume antico
godi a 'l sorriso de l' idillio nuovo,
pago che agli anni tuoi quel nido aprico
sarà il final ritrovo.

Cosciente e forte de 'l sudato Dritto
innanzi a'i Farisei da 'l vecchio riso,
che dicon folle ogni nobil conflitto,
contro il vecchiume inviso.

Con la face ne 'l pugno e co 'l piccone,
avanti! su 'l manier come a la Scola!
Tu incarni il secolo de la Ragione:
è piccon la Parola.

Dicembre 1891.

(*) KALATASIRAT — dall' arabo *Rocca delle strade* — sorge a Nord-Est di Collesano, sopra una rupe a cavaliere sul confluente di due torrentacci, quasi perenni.

Tra il 900 e il 1000 vi ebbero dimora i dominatori Saraceni; e successivamente fu proprietà degli Avenello, dei Cicala, dei Ventimiglia, dei Centeglies e dei Cardona, alla quale famiglia appartenne Don Pietro Cardona che tenne valorosamente testa a Giovanni delle Bande Nere nel 1522.

Indi si possedette dagli Aragona, dai Moncada, e quivi ebbe i natali, nel 1614, D. Luigi Guglielmo Moncada Vice-Re di Sicilia.

In ultimo fu posseduto dai Fernandina e dal Principe Colonna.

Oggi la proprietà, dietro contratto di enfiteusi, è del Signor Vaccaro Francesco Insegnante municipale nelle Scuole Elementari di Palermo.

Nota dell'Autore.

A MAZARA

La memoria è balsamo.
Byron.

Cari mi son tre rosei
bimbi che torno torno mi folleggiano,
da l'arcano sorriso irradïati
di giovin madre.

E questi inconsci dèmoni
che assidui il Ver da le mie labbra attingono,
cura de 'l mio pensier, dover mio primo,
io li amo assai.

Pur le selvose mitiche
balze che spesso ospitali m'accolgono,
liete d'ampelodesmi e di pernici,
son la mia gioia.

Ebben: quanto i miei pargoli
dolci mi tornano le tue memorie,
come li allievi, le rupi natìe,
nobil Mazara.

Io ti rivedo fulgida
e mesta visïon, da baldi cantici
e trepidi d'amor sospir cullata,
sicula Dea.

Coronata di zagare,
tra il sacro Miragliano e il mar di Regolo,
felice il Màzaro di trote e anguille
Te veglia e bacia.

Oh salve! chè da tenera
Madre m'apristi le fidate braccia
quando fanciul dolenti gli occhi aprìa
a conscia vita.

Tu il fremente infondestimi
desìo del Vero che or m'abbatte, or anima,
e il core mi schiudesti a l'Arte, maga
di più lusinghe.

A 'l rezzo de' tuoi splendidi
campi di vigne e d'oliveti, memori
di glorie antiche, amai, gemmea fanciulla,
la prima volta.

Or non è più!... Ne l' isola
che la virtude attesta di Lutazio,
le forme elette e il cor la vita dànno
a gigli e a rose!...

Un altro tempo!... È balsamo
intanto il ricordar chi ci fu provvido,
puro, noi dolorando, di rei lucri,
di vile tema.

O salve! Su *Te* piovano
i beni tutti che la vita abbellano;
co'i figli, ne la Scuola, da le balze
Madre ti chiamo.

Marzo 1892.

BIOS NERA

Quale doglioso tedio
in cor ci stagni, o Vita,
di disinganni e lacrime,
e di cachinni ordita!

Invan tua lusinghevole
felicità c' invita,
chè a lei — noi eterni Tantali —
mai bacerem le dita!

Oh! avessi il vol de l' aquila
per sublimarmi a voi,
o plaghe, o azzurro puro!

Godrian quest'occhi avidi
così la Luce, e poi...
a le terga l'Oscuro.

Giugno 1892.

CONTADO, CONTE, CONTADINI

Quadri rustici

..... Dura
Difficil, vana e perigliosa impresa
Fia il rattemprar Signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
V. Alfieri. D. Garzia.

Folgora il sol da su quel monte impervio
siccome un occhio pien d'ira e di foco;
l'aria è fosca; invan tu cerchi scorgere
vivente in alcun loco.

Giù brillan ~~si~~come per sudor le silici,
vampan le stoppie ritte come chiodi,
rari gli ulivi mesti lassi pendono,
gli striduli grilli odi.

Solo qualcosa lì si vede lucere
sotto il fogliame pietoso d'un fico,
pari a lame d'acciaro : è la balsamica
sorgente del mendico.

Lungi si avanza pel sentiero arido
cacciando innanzi il ciuco macilente
un negro contadino, arsiccio, lacero;
su l'omero il tridente.

Gli vien da presso con la coda pendula,
alte le nari e la lingua di fuori,
a balzelloni e a salti un gran cagnaccio
de la tinta de' Mori.

Ei son qui: l'uomo, quel cagnaccio e l'asino;
eccoli l'arsa lingua ne la fonte;
l'uom vi si disseta, l'asino e il cagnaccio;
s'appressa al trotto un Conte.

« Ahi! — rugge il contadin fissando vitreo
il Ciel — « qual fortunaccia fu la mia!
« Miseri figli miei! Povera moglie!!
— Il Conte passa... e via.

E come avesse amici sol le bestie,
prosegue: « Un anno di dure fatiche,
« e per me nulla alfin! Le piogge, i turbini,
« il vento, le formiche,

« la siccità, il malanno, l'usuraio
« fan che nulla, tranne le doglie, io porti
« al miserando desco; e i figli pallidi
« intanto come morti,

« Coltivo il lino, e le mie carni mostransi;
« zappo la vigna e bevo l'acqua chiara;
« produco il pan di cui non son mai sazio!
« O sorte, o sorte amara!

« Or che mi resta ne l'inverno? Tendere
« ahi! questa mano che produce tanto
« a chi de l'opra mia grasso ed immemore
« non ha mai visto il pianto!

« Speravo in Dio, e non ne ho avuto ausilii;
« amavo i Regi e non ho visto frutti;
« creduto ho alfine nel *cuore* del Popolo;
« tutti fallaci! Tutti!! (*)

Ciò detto, liscia il can, sospinge l'asino,
e pigro s'allontana pel sentiero
guardando or triste il sol ch'è già al declivio,
or lieto un Cimitero.

Giugno 1892.

(*) L'autore rileva *parole testuali* di contadini Siciliani.

Nota dell'Autore.

A ROSARIO FALCO (*)

Tout passe. . . .
V. Hugo

Come ne le fragranti e armonïose
notti di estate in terra siciliana
guizza nel cielo, ove nessun lo pose,
splendor di stella per regione arcana,

sì fugace, tra noi, con doglie irose,
con quella Speme che ogni intoppo appiana,
col plettro cinto di amaranti e rose
passò l'anima tua fiera, sovrana.

Riposa or pago, amico, in mezzo ai fiori
che vivo amasti e de li augelli al canto,
fra le cetonie, l'api e le farfalle.

Sparì quel nato da' i tuoi forti amori,
de la compagna tua altri ha l' incanto...
Feral miraggio è questo umano calle!

Collesano, Luglio 1892.

(*) Nacque in Collesano nel 1855. Avviato negli studii classici, diede mostra del suo ingegno veramente poetico pubblicando in parecchi giornali alcune sue poesie — nelle quali sentivi il dolore leopardiano, la punta ironica dell' Heine e l'erotismo gentile dell'Aleardi — applauditissime.

Bersagliere a Milano, pei suoi versi e per la sua figura avvenente, innamorò di sè quanti lo conobbero.

Morì di tisi nel fior della vita, dell'amore, delle speranze in Collesano nell'Aprile 1880, poco dopo di avere impalmato la fanciulla del suo cuore e dei suoi canti.

Adesso riposa senza lapide e senza croce, accanto al suo unico figlioletto che gli sopravvisse di pochi mesi, in quel picco'o Cimitero ai Cappuccini, confuso tra la turba dei morti senza nome.

— *Tout passe, tout casse, tout lasse!*

Nota dell'Autore.

GAROFANO INVERNALE

Noi... siam qui tra i reprobi....,
Giusti — Poes.

Rossa come le vampe che una volta
ruggivan turbinose entro mie vene,
la tua corolla ov'è fragranza accolta
ed il calice io ammiro de la Speme.

Che m'evoca a fantastica raccolta
le aperte gioie, le secrete pene,
quello spirto indomato di rivolta
di gioventù che passa e più non viene.

Ahi! ne'l mio core non c'è piú quel foco!
ma sol di Speme qualche breve lampo
siccome da metal battuto sasso!

Bugia, viltade, frode in ogni loco
e Nèmesi che bieca tiene il campo,
ond' io sdegnoso guardo triste, e... passo.

Novembre 1892.

PAESAGGI RUSTICANI

Maggiolata

Ceci tuera cela.
V. Hugo. Nôtre Dame...

Tutto è mestizia pe' campi squallidi,
inerti i muscoli,
ignavi i cor'.
Ristagna l'aria ne'l cielo sordido,
le terre languono
giù senza fior!

Le rame pendule degli arsi platani
ombre non offrono
a'l passegger
che impreca: O Maggio, i fiori donaci,
l'ombra, la fervida
speme e il pensier.

Le genti passano come fantasime,
i carri volano
senza canzon;
ma a'i volti lividi, ma a li occhi torbidi
gl' interni fremiti
scorgi a tenzon.

Dà largo, o misero! S'appressa un rapido
ferrigno scalpito,
un fluttüar:
è un cocchio splendido che quattro alipedi
sbuffando traggono
ne l'avanzar.

D'una campana gli squilli argentei
intanto liberi
per l'etra van,
che sembra invitino: « Figli de'l Popolo,
quì ragunatevi,
stretti la man ».

E vanno e corrono scalzi e festevoli,
cantando e laceri,
a'l tintinnir,
stremati, a l'aure le teste splendide,
ne li occhi l' iride
de l'Avvenir.

Son molti; vengono a l'aula vindice;
li attende ilare
il Mastro lor.
Gli squilli vibrano.... Forse ne annunziano
il lieto incedere
d'un nuovo albor?

I bimbi affollansi; gli squilli seguono...
Fanno le esequie
di chi passò?
I bimbi entrano; gli squilli cantano
l'edace sorgere
di chi vi entrò.

Maggio 1893.

SFINGE

Vorrei che il teschio mio dopo la morte,
bianco, ghignante, fra i muti balocchi
avesse posto d'un Museo per sorte,
con questa scritta su a'i vacanti occhi:

« Pel Fasto, pel Possente, per la Corte (*)
« non m' ispirai, nè flettei i ginocchi;
« de'l Ver sentii la febbre e a le ritorte
« arsi degl' imi. Mordo chi mi tocchi!

« Ed ora Tu che il *Vero* vai annusando
« e gran pompa ne fai con versi arguti
« su carte e per le piazze da tribuno,

« dimmi, se savio sei,—da lungi—quando,
« come, da chi, perchè siamo venuti,
« e se da senno l' ha saputo alcuno. »

Maggio 1893.

(*) Per le Corti in generale. Ma per l'augusta Persona di quel grande Re, che—a Verona, a Busca, a Napoli, a Casamicciola, dovunque à tiranneggiato la Sciagura—insegnò ai Presidenti delle Repubbliche, più o meno oligarchiche, come si compie il Dovere, l'autore sente un'altissima stima e una profonda devozione.

Nota dell' autore

DUETTO ALLEGRO

Leggenda

All'amico *Salvatore Liberti*,
scalmanato per la costruzione d'un loculo.

... Santa Natura, ...,
mi struggo e mi rinnovo in te.
M. Rapisardi. Poes. Relig.

Disse un signore a'l suo valletto un dì:
— S'egli accada ch' io muoia,
io vo' ch'abbi la noia
d'espormi nudo in cima a'l monte, lì.

— Lupi corvi voltoi, scempio, o signor,
faran de' lombi vostri.
Di nembi zanne rostri
voi sconoscete l'edace furor?!

— Metti, imbecille!, a la mia destra man
un bastone nodoso;
vedrai tu qual gioioso
di queste carni mie pasto faran!...

— Ma i marmi non ci sono, o Cavalier?
Voi, già morto e stecchito,
un occhio solo o un dito
non movereste; e vano è il ciglio fier.

— Qui ti volevo. Allor se non potrò
dar di piglio a'l randello,
marmo, bufera, augello
parimente su me non sentirò.

Fioriva Aprile; e morto fu lassú
come testato avea.
Però una bianca Dea
che il baciava ad ogni alba vista fu.

Palermo 1893.

A DONNA CHIARA

Dallo spagnolo di Cervantes

« Cupido » è la mia barca, e a'i fondi pelaghi
d'Amor, nocchiero pertinace, viaggio.
Ma nessun porto mi vien dato attingere,
nè molce il core de la Speme il raggio.

Lungi una stella, come sol di gloria,
per quell' interminato gorgo scuro,
splende a mia guida, bella e ancor più rutila
di quante in Ciel brillâro a Palinuro.

Eppur la plaga ignoro ov'ella guidami;
e navigo così, tutta in lei sola
confusa la mia vita che non s'agita
d'altro pensier che dietro lei non vola.

Maledetto il pudore e la modestia
— le nubi in cui la stella mia s'asconde —
allora che le posse mie centuplico
per affissarmi in lei, ne le fier'onde.

O Chiara, o vaga stella brillantissima,
m'arde e consuma il divino tuo raggio.
Quando t'asconderai all' intento ciglio,
la Morte abbraccerò nel mio viaggio.

Novembre 1893.

SCUOLA

Guarda: son cento diavoletti belli
che saltano, che giocan senza posa;
i biondi, i bruni, i lisci, i ricciutelli
con la gaiezza olente de la rosa.

Il buon Maestro (eterno Giobbe) in quelli
lo sguardo volge senza cera irosa;
dà lode a'i buoni, concilia i ribelli,
sospinge i pigri con voce amorosa.

Eccoli immoti: e l'anima riluce
da gli occhi fisi e da l'orecchie intente
a'l Vero che ministra il Precettore.

Oh! Salve a Te che in tenebria sei luce,
forza del Dritto, spettro del potente,
Tu in guerra Pace, Tu nell'odio Amore.

Gennaro 1893.

TRADITA

La canzone di Carmela

All'avv. *Egidio Dispenza*, pregiato autore dei bozzetti siciliani, « *I provinciali in Provincia* ».

A la finestra bassa
affumigata, in glauca vestina, un fazzoletto
baldo di fiamma a'l collo,
Carmela, intenta pallida, un bianco panno cuce.

Ma ogni tanto solleva
lo sguardo mesto e affrettasi, le semprevive gialle
e i garofani rossi
che ai lati le fioriscono, a rimirar furtiva.

Una cetonia d'oro
viene ronzando e posasi sul garofano aulente;
ne sugge il dolce umore,
e via. Carmela seguela con l'occhio stanco lungi.

Sollevasi quel petto
ad un sospir che rantolo pare: ripiglia il panno,
e cuce cuce cuce
cantando — ch'è uno strazio — la sua triste canzone.

« Incarnato garofano fioriva,
venìa farfalla d'oro e mi baciava.

« Coltivo, inaffio ognor la sempreviva
ch'eterno è quell'amor che m' infiammava.

« Ed or son sola, abbandonata, priva...
Vien, maledetto, quì, gli occhi mi cava!

« Ha pianto assai colei che fu tua Diva!
Vieni, il sudario è qui; la fossa scava!!

« Ha pianto assai colei che fu tua Diva!
Vieni il sudario è quì; la fossa scava!!

E a'l triste ritornello
forse un'ardente lacrima riga la smorta gota.
Non sbuffa a lei sul viso
passando Jaco — il nobile! — il fumo suo e il cachinno?

Collesano, Ottobre 1893.

A S. MARIA DI GESÙ IN PALERMO

A *Giacinto Di Bernardo*,
giovane di cuore virtuoso, di mente eletta.

Cesare Imperador, fatto cemento,
Ora un breve pertugio appena serra.
Shakspeare. Amleto.

Sotto gli archi de' cupi cipressi
che pensi, o calvo frate, accoccolato?
Giovinezza, o il mistero di Morte
che ti si para innanzi sconsolato?

Laggiù il sole declina fatale,
e irradia gl' ipogei d'un mite raggio.
Così passa la vita, o fratello;
alba, sogno, tramonto: ecco il miraggio.

O non forse tu vigile siedi
per tema che i tuoi morti vadan via?
O stai lì perchè vole il Fastigio,
anche spento, mostrar la sua albagìa?

Oh! quai forti e audaci e giocondi
a cui fioriron venti aprili baldi
dormon quì da gran tempo, o buon vecchio,
senza un sospiro, non temer; stan saldi.

Sculti marmi, colonne dorate,
irti leoni, epitaffii eloquenti,
putti alati, smaglianti corone,
fastosi mausolei, ninfe piangenti,

già, o felici, ne attestan la vostra
magnificenza stupida ed avara,
chè sottrarre cercaste a la Madre
ciò che vi diede prima de la bara.

Eternare così la lusinga
de 'l gaudio voi vorreste? Invani i fiori
ch'auliscono attorno a gli avelli,
le piramidi invan, gli angeli, gli ori.

L'ossa grame che stanno a le fosse
de'i tapinelli sotto lignea croce
pari a voi non avranno travaglio
se Borea agghiadi o se Scirocco cuoce.

Tutti agguaglia la Morte ne 'l sacro
ed arcano suo freddo abbracciamento.
Questo, o misero frate, è il conforto
a chi non rise in cor giammai il contento.

Strida e voliti obliqui di nottole,
mandan urli di volpi gli ermi pruni;
Vecchio, resta di noi sol virtude;
ci rivedrem ne le fosse comuni.

Novembre 1893.

CORSA NOTTURNA

Su per la faticosa erta al sorriso
d'una lontana face
sorgono. . . .
M. Rapisardi. Poes. Relig.

La Musa mi prestò un cavallo nero
baldo stizzoso, che non sente il morso.
Mazeppa eterno o nuovo errante Asvero,
io m'abbandono a'l suo fatato dorso.

Mentr'ei galoppa s'aprono a l'altero
foreste e lande ove bramisce l'Orso.
Non teme e avanti. Imbianca un cimitero
sotto a la luna in mezzo de'l suo corso.

Galoppa, vola... Un rombo di battaglia
per gli echi d'aspro monte si diffonde,
e a valle d'atro sangue un fiume cole.

Ma da quei balzi par che fiera saglia
di spirti una falange come l'onde,
cercanti verso l'alta vetta il sole.

*
* *

Candidi spirti pari a nevi prime,
ratto volando come cinti d'ale
sono già presso a le inalbate cime;
passa ne l' ôra l' inno trionfale.

Toccan la vetta che i cori redime;
un labaro fiammeggia ne l'opale;
sfolgora il sol che un almo riso esprime;
ha scritto d'oro l' insegna « Idëale. »

Stan su la meta fieri, circonfusi
di rosea luce, quali a'i giorni orrendi
diêro la vita a satollar l' immane

Mostro che or giace con gli artigli chiusi
giù ne la valle. O buon morel, riprendi
lieto il galoppo; è bella la dimane.

Novembre 1893.

A M. RAPISARDI

Cadete, idoli orrendi.
Il sole e il ver trionfano.
M. Rapisardi. Poes. Relig.

Ahi! qual sozzo canoro bulicame
d'enfiati pigmei,
d'alteri nani da le losche brame,
di lutei Dei.

V'è chi a'l fulgor de le regali teste
l' ingegno furbo accende;
trovar la Musa tra liquori e feste
altri pretende.

Chi de la grassa Dama a'i fianchi inneggia,
chi pinge il sudiciume;
chi canta il Vizio o l'oro idolatreggia,
unico Nume.

Impazza, godi, ridi a li altrui lai;
sol de 'l piacer ti bea;
Tu — branco d'oche — il bacio non avrai
de l'alma Dea.

Non tu, o Poeta, che fra l'Etna e il mare,
— gli amici tuoi più grandi —
a cui gl'impeti tuoi sai confidare,
ti libri e spandi...

E l'occhio, rifulgente di pietade,
ne l'imo affisi, e scruti
chi stenta e muore ne l'umana clade
orbo d'aiuti.

Trivi, stambugi, campi ed officine
ove il Dolore ha impero,
le lacrime — per te — de le tapine
non han mistero.

E lanci un canto allor che sa di grido
lionino a' i quattro venti,
che fiero echeggia in ogni solco o lido:
« Su, su, o dolenti. »

« Cadono infranti a'l soffio che s'avanza
are ed idoli vieti;
vi brilli, o Sofi, in fronte l'esultanza
pura, o Poeti.

« Cede la Forza a'l Dritto che s'estolle;
fien sante le vostr'ire;
i cori in alto; a'l fiammeggiante colle
de l'Avvenire. »

E luminosa come stella d'oro,
squassi un' immensa face
che AMORE irradia, LIBERTÀ, LAVORO,
GIUSTIZIA, PACE.

Gialli per tema son di Mida i figli;
ghignano i tuoi nemici;
Ma un'alta Speme gl' imi fa vermigli
pe'i campi aprici.

Palermo, Dicembre 1893.

FANCIULLA...

(Da un manoscritto antico)

Da 'l mesto e dolce viso di magnolia,
a che mi tenta de 'l tuo sguardo il fascino?
Come giglio votar l' intatto core
a me tu vuoi?

In quali sogni, in quai miraggi annegasi
il tuo pensier? Cerchi dolori? Dèstati,
e poni quel tuo fior su d'altri altari,
per altri Numi.

Mi lascia a me. Perchè a'l destin di Tantalo
atroce condannarci — e tu sì giovine! —
senza barlume di rimota speme,
e senza un bacio?

Non vedi? Io sento già ne'l petto ruggere
le vampe de l'età che ride e involasi
per sempre! O tristi ricordanze! O Faust,
t' invidio il Fato.

Gioconda farfalletta move stimolo
d'amore attorno de la fiamma avida:
e vola, e gira, e appressa,... e già vi lascia
combuste l'ali.

Tu, pari a quella vittima, per nobile
desìo t'appigli a le mie vampe incauta,
e d'ugual sorte ben potrai lasciarvi
consunto il fiore.

Sta lungi, o bimba, sta da le maliache
corde che inconscie di lusinghe vibrano
ne 'l vôto core de'i poeti. Dammi,
se vuoi, la pace.

Sai tu quali a'l mio sen mortali spasimi,
a'l fresco aroma di tue carni, fervono,
le fiere angoscie ed i desii strozzanti
se ti son presso?

Sai tu le sospirose egre vigilie,
i pensier' foschi che la mente crucciano,
gli affetti che m'affannano cozzanti
se ti sto lungi?

Non vedi? Io sento già ne'l petto ruggere
le vampe. O Fati onnipossenti, o Dèmoni,
ridate a me la giovinezza; e a Voi...
ciò che rimane!

Palermo 1894.

NINUZZA

(Macchiette estive)

A l'ombra de le zagare
fragranti siede Nina;
ma un fil di sole indorale
la intonsa testolina.

Ninna la sua pupattola
di cera, stracci e trina;
la sgrida, e stringe e baciala
con aria da mammina

Quant'è felice! Il caldo
ci arreca intanto a squadre
le mosche ed i tafani!

O figlia de'l castaldo,
in te sento la madre
de'i travagliati umani!

Palermo 1894.

MERIGGIO SICULO

Al Prof. *Corradino Pecorella*
di forme, d'anima, di mente privilegiate

Igneo torrente dilagava il sole
Pe'i deserti de'l cielo incandescenti,
E a'l suo divino riso il mar ridea.
Non rideva io. . . .
C. Carducci — Rime Nuove

Fulvi al gran sole accidïosi dormono
i fieri colli che Palermo cingono;
e il Pellegrin su'l mar fiammante e placido
s'erge in vedetta.

Non d'erba stelo, nè fronduzza d'arbore
move ne l'afa, ove rapide vibrano
le note stridule roche monotone
de le cicale.

Briaca vien la cavolaia cullandosi
ne l'aria ad orsa, e subito dileguasi;
la strada lunga polverosa candida
spira sgomento.

Funereo carro in quella vampa avanzasi
con l'umil palma per mostrar ch'è vergine
l'estinta. Ma il becchino lieto seguela
via canticchiando.

Ratto fischiante come negro turbine,
pe'l grave ponte che su Oreto stendesi,
l' invitta vaporiera passa e involane
dolori e gioie.

Ahi! quante spemi e quali angoscie e spasimi,
e crudi scherni e trepidante illudersi,
e balda vita pur la Morte simula
ne l'afa stanca!

Palermo Luglio 1894.

AUTUNNO

Ohimè ! s'oscura il Ciel che fu sì splendido
d'azzurro, e d'almo lume !
e i colli, già fioriti, si scolorano
chè da libeccio incalzano le brume.

Pur fra le rame d'ulivo cinereo
guizza, canta e s'asconde
un pettirosso de l' inverno nunzio,
fra noi ramingo da lontane sponde.

Ne la diserta strada che fiancheggiano
siepi e muretti nani,
una vecchietta di raccôr si studia
qualche fuscello e di schivare i cani.

Le belle fronde de'i platani cadono
giallicce in su la via
ad una ad una. Così mesti fuggono
le spemi e i sogni de l'anima mia.

L'opre a la roccia di San Ciro fervono
intanto. Bronzea tromba
il fiero accenna de le mine scoppio,
e il Ciel da lungi di minaccia romba.

Ottobre 1894.

A S. M. LA REGINA D' ITALIA

MARGHERITA DI SAVOJA

Turibolo non à la Musa mia
pei Creso e pei possenti coronati;
ma disdegnosa dietro a l' Utopìa
vola sospinta da gli avversi Fati.

E ne l'angusta e faticosa via
il duolo ascolta degli sventurati,
sferza la faccia de l' ipocrisìa,
ride beffarda a'l riso de' Magnati.

Ma se s' imbatte a Voi, Donna regale,
nata de l'Alpi fra i gemmanti fiori,
radiosa in forme eccelse adamantina,

pronta l'acerba Musa infrena l'ale,
alto V' appella *Regina de' cuori*
e a la Bellezza e a la Virtù s' inchina.

Novembre 1894.

QUOTIDIANA

Al Prof. *Giuseppe Pipitone Federico*
educatore, artista, critico onesto e infaticabile.

Le labbra ad un sorriso
onde mi schermo,
ombrato il ciglio ne'l fiorente viso,
ignoto vo' per le tue vie, o Palermo.

Ma guardo e osservo e penso,
— bench'io distratto
sembri a chi tiene sui calcagni il senso —
nè d'altri idea mi sfugge, o verso od atto.

Irrompon con fracasso
di rote e schiocchi
e assai tintinni, da'l ferrigno passo
de l'Opulenza i tracotanti cocchi?...

Voglie non sento strambe
mordere il core;
mi fo' da banda, e dico: Ho salde gambe
che forse non avrà quel gran signore.

S'ergon de'l Fasto altieri
ampli i palagi,
la mazza d'oro in man gl' irti portieri,
irradianti voluttade ed agi?...

Noto: Quanti dolori,
che tristi voglie,
di fiale e di pugnal' ciechi bagliori
videro, e forse... quell' aurate soglie!

Modesta e benedetta
tu, o casa mia,
ov'ombra di rimorso non m'aspetta;
luce bensì d'amor che pura indìa.

Pungono le mie nari
odor' piccanti
d' intingoli, di salse e d'altri rari
manicaretti?... Annuso, e passo avanti,

pago a'l frutto traendo
di mia fatica,
onde a le vene il sangue va scorrendo
sano e vermiglio come un'onda amica.

Se qualche orbata madre
co'i figli accanto,
o de'i *nati d'amor* le meste squadre
incontro, a gli occhi provo un che di pianto.

M' imbatto ne l'Orgoglio?...
Lo ammicco e rido;
ma lesto a'l duolo de'l tapin mi spoglio
d'ogni ironìa: ne l'Avvenir confido.

Allora in alto io guardo
e forte spero,
d'una fiamma d'amor sospiro ed ardo,
e ne l'azzurro librasi il Pensiero.

Palermo 1894.

APPENDICE

CIACUDDI

(La bedda virità senza fintizzi)
G. Meli.

Chi gran minzogna nni dicisti, o Meli,
ch'a Ciacuddi cc'è vinu 'na musìa!
Ni veni anticchia di Musulumeli,
maritateddu e chi nun arricrìa;
anzi si gatta piscia o scatta un feli,
da lu munti chi supra nni firrìa,
cala 'na china tantu spavintusa
chi circari nni fa setti pirtusa.

E 'ntantu lu *guvernu* ch'è a Palazzu
a tuttu penza: si ciuscia lu 'nvernu,
pronti li stufi; quannu lu stiddazzu
lu Cassaru quadìa, li pompi 'n pernu;
cc'è sivu? Eccu, si stampa un teatrazzu
chi capiri cci pò tuttu lu 'nfernu;
scuru è lu gassu? Elettrici fanali.
Ma li burgati? Mannari d'armali.

Veni lu 'nvernu, un parmu di rimarri;
la malaria d'estati e 'nzappagghiuna;
cc'è scuru? certu la to' porta sgarri,
cà li fanali su quannu 'un cc'è luna;
mali pri ttia si cu *taschetti* parri,
ti guarda cu occhi torti ogni pirsuna;
un pocu d'occhiu grassu è ntra la scola,
ma picca veru pirchì è vola vola.

Si si' malatu medicu nun cc'è,
nè hai spranza ca vi trovi spiziali;
si donna avi la panza a tinghitè
pressu a sbuttari, curra a li Cursali;
si' lentu? 'un trovi carni. Li mmè-mmè,
li crapi, li gaddini, li maiali
chi stannu 'n cumpagnia 'ntra la vanedda
'ngrassanu *chiddi* a la citati bedda.

Spuntassi Canibardi da sti munti,
Gibulirussa, Crocchiula o Grifuni!
A *Vui* dumanniria certu sti cunti:
—« Comu? Lassati curriri a vadduni
« la gluriusa via chi a li re spunti
« fici dari un eternu stramazzuni?
« Jeu d'idda nun passai cu li me' squatri,
« liberaturi di Palermu e patri?

« Pirchì lu *Ponti di li testi* dittu,
« passatu da li mei cu granni priculu,
« lassati tantu miseru ed affiittu?
« Di ddocu nun vi passa ogni rigniculu

« chi, essennu d'accussì fuddatu e strittu,
« nun dici: O tu Palermu, si' riddiculu;
« lu Ponti chi a ttia abbucca la ricchizza
« lu lassi nicu, tortu, e a la munnizza?!

« Ah! no! nun ci pinzava! La carrozza
« di nuddu rriccu passa da ssi banni!
« Pirchì chistu pinzeri 'ntra la crozza
« ca vi farria 'nvicchiari di cent'anni?
« M'accura! Ca li spaddi vozza vozza
« a *Vui* farà cu è stancu di ss' inganni,
« d' imbrogghi, puvirtà, d'acerbi peni;
« vi lu rigordu ca vi vogghiu beni.

« Criditi *Vui* chi vinni eu 'ntra Palermu
« sulu a purtari lu sfrazzu e lu lussu
« di li statui? Ma, quantu aviti 'nfermu
« lu 'ngnegnu! Nun capiti ca lu russu
« culuri unni passava, fussi un ermu
« locu, a li genti mustrava lu *jussu?*
« Mi pari cchiù curati l'apparenza...
« Guai si lu sceccu perdi la pacenza!

« Vi pari nicu e fa cosi di granni,
« vi pari manzu e sarvaggiu addiventa;
« l'oricchi affila, vi strazza li panni,
« vi arrusica e macina si v'addenta;
« sata, trippìa, s' impinna comu zanni,
« nun penza cchiù nè mula, nè jumenta;
« vi pista cu li pedi, e allegru tuttu:
« *Vinni Maiu*,—poi arragghia,—*ju mi ni futtu* ».

Ammatula, o Pueta, tu t'ammacchi
ed a la luna abbai comu li cani!
Chi avissi a diri perni sacchi sacchi,
la lùna è *surda* ntra regni luntani.
Ma nun importa. Abbaianu li bracchi?
A li latri, a li spii, a li ruffiani,
a l'usurai, a li 'nfami, a coddi torti
fannu capiri ca nun sunnu morti.

Gennaio 1893.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 4
Al lettore . . . . . » 7
Amor. . . . . » 17
Godere . . . . . » 18
Di notte a Ferrara. . . . . » 19
L'appressarsi del verno . . . . . » 22
Spleen. . . . . » 23
Ad un lauro . . . . . » 24
Ricordando la marina di Napoli . . . . . » 25
L'Ara d' Imene. . . . . » 27
Morta, astro, vate . . . . . » 29
I miei scolari. . . . . » 32
Ninna-Nanna . . . . . » 33
A la Dea ignota. . . . . » 35
Cicco il Trovatello . . . . . » 38
Ai miei bimbi . . . . . » 40

Monastèrio. . . . . » 41
Guardando il museo scolastico . . . . . » 44
Messidoro. . . . . » 50
In una sala anatomica. . . . . » 54
Il lavatoio . . . . . » 56
Serenata invernale . . . . . » 58
Tramonto. . . . . » 60
Il castello di Golisano. . . . . » 62
A Mazara. . . . . » 66
Bios nera . . . . . » 69
Contado, conti, contadini . . . . . » 70
A Rosario Falco . . . . . » 73
Garofano invernale. . . . . » 75
Paesaggi rusticani . . . . . » 76
Sfinge. . . . . » 79
Duetto allegro . . . . . » 80
A Donna Chiara. . . . . » 82
Scuola. . . . . » 84
Tradita . . . . . » 85
A S. Maria di Gesù in Palermo . . . . . » 87
Corsa notturna. . . . . » 89
A Mario Rapisardi. . . . . » 91
Fanciulla . . . . . » 94
Ninuzza . . . . . » 96
Meriggio siculo. . . . . » 97
Autunno . . . . . » 99
A S. M. la Regina d'Italia . . . . . » 100
Quotidiana . . . . . » 101
Ciacuddi . . . . . » 107

R. UNIVERSITA' DI
LASCITO
Arturo G
BIBLIOTECA DI FILOS

Illustre Maestro,

Accolga come la più calda e sincera espressione del mio omaggio all'altissimo Poeta di «Medusa» (sintesi geniale del più veracemente sentito positivismo moderno e del ~~più~~ più puro Menismo classico), al letterato infaticabile e valoroso, al gentiluomo perfetto, questo picciol volume di versi «Alba».

Gratissimo se volesse darmene un giudizio, mi rassegno

Palermo (Piazza Pietro Novelli - N 1) 11 Marzo 1895

All'Illustre
Prof. Arturo Graf -
Torino

Devotissimo sempre
Prof. Meli Giuseppe -